

del comune di Cortona. Come luogo di rinvenimento, è stato dichiarato il cantiere edile delle Piagge, poco lontano. Si tratta di una tavola bronzea spezzata in otto porzioni, delle quali solo sette sono pervenute. Tale frazionamento risale a epoca non recente, periodo databile forse tra l'età ellenistica e il medioevo. Le sette porzioni sono ricoperte dalla «patina nobile» (patina verdastria di malachite), prodotta dalla mineralizzazione del rame; questa patina sorge su una patina più vecchia di azzurrite.

Il testo è così distribuito: 32 righe sulla faccia A e 8 righe sulla faccia B. È evidente che la *Tabula* è stata scritta da due scribi. L'alfabeto è composto da 16 segni; si riscontrano poche correzioni e pochi errori. Si tratta di un alfabeto etrusco riformato dell'area settentrionale per la forma di E e di F; interessante è il confronto con il *thymiaterion* di bronzo da Montecchio al museo di Leida (fine III sec. / prima metà II sec. a.C.). Manca il segno M Cortonensis. L'analisi onomastica di Agostiniani e Nicosia è attenta e prudente. Da tale analisi si evidenziano i nomi di 32 personaggi + un gruppo. I personaggi sono citati nel testo o nella lista a volte con titolo di 'figlio' o 'figlio di'. I personaggi femminili sono 11. Nel sintagma *cusuθur larisalisa* si enucleano: *θur* (gruppo di persone), *cusu* (*gens*), *laris* (genitivo, discendente da un *Laris*). Gli autori esaminano poi le formule onomastiche, i gentilizi di attestazione diretta e indiretta, i *cognomina*. Nell'insieme le parole sono circa 80. Non si può dare una traduzione, si può avere solo una vaga idea del contenuto. Una ragionevole ipotesi è che si tratti della trascrizione su bronzo di un documento giuridico. Gli autori mostrano che solo due frasi del testo si possono tradurre; si possono rilevare anche dei locativi. Segue poi l'analisi delle 7 sezioni della *Tabula*; l'analisi è grafica, linguistica e contestuale, per quanto è possibile. Il volume rivela profonda competenza e una saggia prudenza.

Diversa è la posizione di Carlo DE SIMONE, *La Tabula Cortonensis, Tra linguistica e storia*, «Annali della Scuola Normale di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», serie IV, vol. III, 1-2, Pisa 1998, 1-122 con 27 tavole. De Simone pensa di individuare nella *Tabula* un documento ufficiale relativo alla delibera di una confraternita etru-

sca, certo cortonese, che prende nome dal gentilizio cortonese *Cusu*; tale delibera riguarda la cerimonia funebre familiare che consiste di particolari atti liturgici, i quali evidenziano il culto degli antenati. Naturalmente De Simone nota che parecchie sue interpretazioni sono provvisorie. Helmut Rix esprime dei dubbi sull'interpretazione di De Simone, e propende per le posizioni di Agostiniani e Nicosia, cfr. «Incontri Linguistici», 23 (2000), 2001, 11-31.

Massimo Pittau ha una posizione diversa, cfr. *Tabula Cortonensis Laminae di Pirgi e altri testi etruschi tradotti e commentati*, Sassari, EDES, 2000, 15-41. Secondo Pittau si tratta di un atto notarile relativo a una donazione ed alla costituzione di una rendita perpetua e vitalizia; la donatrice è la nobildonna Tullia Telutia che dona un grosso fondo presso il lago Trasimeno e sulle pendici dell'altura di Cortona. Pittau dà la trascrizione e la traduzione della *Tabula*. Si tratta quindi di posizioni diverse, tra le quali merita una considerazione particolare quella di Agostiniani e Nicosia e di Rix che si limitano ai dati più sicuri.

CELESTINA MILANI

MARIA LODOVICA ARDUINI, *Trattato di metodologia della ricerca storica, 2/1. Dall'età classica agli inizi di Roma imperiale. Da Senofonte a Diodoro Siculo*, Milano, Jaca Book, 2000 (Di fronte e attraverso, 514). Un vol. di pp. 308.

Il piano dell'opera (sul primo volume cfr. A. Valvo, «Aevum», 73, 1999, 228-29) si è arricchito di un volume, distribuendo in due tomi la materia programmata per il secondo volume, a causa dello spazio che richiedeva la trattazione di Senofonte. A p. 13 l'A. dice che la sua simpatia si è orientata verso Senofonte, però a me sembra molto forte anche quella per Polibio; ai lettori sarà particolarmente utile la traduzione dei passi scelti dagli autori antichi trattati, a fianco di Senofonte, Polibio e Diodoro Siculo — ai quali va la preferenza dell'A. perché ci sono pervenute intere parti delle loro opere — è stato privilegiato Timeo, che conosciamo invece in maniera frammentaria, probabilmente perché il principale testimone è, per l'appunto, Polibio.

Ad altri importanti autori, quali Teopompo, Eforo, Filisto e l'Anonimo autore delle *Elleniche* di Ossirinco sono dedicate lunghissime note alle pp. 22-28; con esse l'A. ha giustamente voluto colmare delle lacune, anche se non si comprende perché siano stati esclusi dalla scelta principale.

Non sempre si capisce la differenza tra le note vere e proprie e gli apparati bibliografici messi tra parentesi e in corpo più piccolo all'interno del testo. Questa articolata impostazione ha reso necessari dei continui rinvii, *infra* e *supra*, che complicano la lettura e inevitabilmente producono inesattezze (per es. a p. 31, per Santo Mazzarino, si rinvia a nota 8, *infra*, e poi finalmente la si trova a p. 51 con il n. 9).

Negli aspetti formali il libro è corretto, salvo qualche inevitabile errore di stampa, è però doveroso segnalare che il Càssola si chiama Filippo e non Francesco come si legge a p. 263.

L'immagine del singolo storico mi pare prevalga sul resto, e non solo nello schizzo propriamente biografico, ma anche nell'indagine sul metodo, sulla composizione e sopravvivenza delle opere. Nel caso di Senofonte la sovrapposizione dei due piani è inevitabile, e non penso solo all'*Anabasi*, ma anche alle altre opere, in particolare a quelle cosiddette 'socratiche'. Sull'importante tema del rapporto fra Senofonte e Socrate, l'A. cita alcuni studiosi moderni i quali, con più o meno autorevolezza, hanno dato il giusto rilievo al discepolato di Senofonte, e sarebbe stato interessante confrontarli con alcuni pareri di diverso tenore.

Nelle pagine dedicate a Senofonte si leggono buone osservazioni, ad esempio nel confronto con Tucidide, l'altro grande storico ateniese; oppure sulle biografie, genere nel quale Senofonte fu un pioniere; o ancora sulla tirannide dionigiana raffigurata in 'Ierone', e, quindi, il confronto con le considerazioni platoniche sulla tirannide, siciliana e non.

La continuità con il primo volume non è solo formale, e non poteva essere diversamente, perché l'A. ha individuato una chiave interpretativa comune ai grandi storici del quinto secolo, quella dell'esilio, chiave ancor più evidente nel più recente Timeo di Tauromenio, il quale passò cinquant'anni della sua vita ad Atene, scrivendo la storia

della sua Sicilia e mandando strali al tiranno Agatocle, autore del suo esilio.

Un'ampia e felice scelta di passi polibiani conduce l'A. a tracciare un'immagine dello storico tauromenita, del quale non ci sono pervenute le opere, se non, appunto, per testimonianza altrui.

La accesa polemica condotta da Polibio nei riguardi di Timeo ha diviso anche la critica moderna in partigiani dell'uno e dell'altro (pp. 146 ss.); oggi prevalgono gli estimatori di Timeo, i quali hanno giustamente reagito ad un eccessivo criticismo, ma, una volta ristabilito il necessario equilibrio, si deve comunque tener presente che il confronto, fra un'opera che leggiamo direttamente e un'altra che conosciamo per riferimenti altrui, è pur sempre zoppo.

Nelle pagine relative a Polibio si trovano i principali spunti critici, per esempio a p. 197 per Meister e alle pp. 221 e 242 per Walbank; ma non solo per questo ho detto all'inizio che l'A. mi pare particolarmente attratta da questo autore. I temi toccati da Polibio sono — e sono stati in passato — di grande momento, a cominciare dalla costituzione romana, per proseguire con le esigenze della sistemazione cronologica (su questa Polibio è d'accordo con Timeo) e della autopsia, e per finire con il concetto di *τύχη* (pp. 226 ss.), che ha legato indissolubilmente Polibio con la scuola stoica e ne ha proseguito la fama nell'umanesimo.

L'A. condivide la rivalutazione che il Meister ha compiuto di Diodoro Siculo (pp. 256-57), senza però l'enfasi di Giuseppe Cordiano (p. 262), curatore insieme a Marta Zorat dell'edizione italiana più recente (1998) e per ciò preferita ad altre, che pure vengono messe a confronto per particolari problemi, come quello della durata della composizione dell'opera (pp. 270-71).

La *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo ha avuto un grande successo nei secoli XV e XVI, e l'A. ne fa un resoconto attento ed appassionato, che non stupisce dato che ed entra nelle sue specifiche competenze.

Per concludere, il libro è un incoraggiamento ad altre letture, che sarà utile a studenti che vogliano giustamente essere guidati nella lettura de *La storiografia greca* di K. Meister e di altri manuali di Storia greca dai quali l'A. sceglie ampi passaggi: Ella dice che li riporta fra virgolette per non dare adito ad incomprensioni, però la sin-

tesi ed il commento hanno pure i loro pregi, senza contare che anche la selezione è, per fortuna, sempre soggettiva.

FEDERICA CORDANO

SANTIAGO MONTERO, *Traiano y la adivinación. Prodigios, oráculos y apocalíptica en el imperio romano (98-117 d.C.)*, Madrid, Servicio de Publicaciones Universidad Complutense, 2000 (Gerión, Anejos, 4). Un vol. di pp. 186.

Il testo, incentrato su una meticolosa e completa analisi della complessa religiosità di Traiano, si articola in sette capitoli: il primo (*Elegido por los dioses*, pp. 13-24) si occupa degli *omina imperii* di Traiano; il cap. II, *Traiano y la adivinación romana tradicional* (pp. 35-40), analizza l'atteggiamento di Traiano, una volta salito al potere, verso la divinazione e i presagi, distinguendo dapprima gli *omina*, quindi le pratiche augurali e gli auspicii, il celebre sogno di Traiano narrato da Dione (LXVIII 5, 1). Nel cap. III, *Prodigio y expiación romana en el imperio de Traiano* (pp. 41-94), l'A. prende in esame i molteplici prodigi verificatisi sotto il regno di Traiano e i rituali espiatori ad essi applicati, al fine di stornare le catastrofiche conseguenze della rottura della *pax deorum* di cui tali prodigi erano segno. Nel cap. IV (*Traiano y los santuarios oraculares*, pp. 95-131) il Montero considera il rapporto dell'imperatore con i vari centri oracolari di Ercole, di Apollo, di Serapide e di Ammone. *Traiano y la astrología*, un rapporto difficile, è il contenuto del cap. V (pp. 131-36), mentre la letteratura profetica e apocalittica, nella sua applicazione in chiave antiromana all'epoca di Traiano e nelle sue declinazioni pagane, giudaiche, cristiane e iraniche, è trattata nel cap. VI (*Profecía y apocalíptica antirromana en el imperio*, pp. 137-70): l'ispirazione del millenarismo pagano è dovuta alla diffusione della data alternativa della fondazione di Roma un secolo dopo la caduta di Troia (Dion. Hal. I 72)<sup>1</sup>: in base a que-

sta data, i dodici secoli che la tradizione etrusca assegnava a Roma si sarebbero compiuti nel 116/117. Per l'apocalittica cristiana, invece, sono prese in esame l'*Apo-calissi* di Giovanni, le lettere di Ignazio di Antiochia e il *Pastore* di Erma. L'ultimo capitolo studia i contatti fra Traiano e il neostoico Epitteto, concentrandosi sull'interpretazione stoica della divinazione (*Traiano y la adivinación: las claves estoicas*, pp. 171-80). Chiude l'opera una mirata bibliografia alle pp. 183-86.

In un libro così ricco di spunti, di un autore specialista della divinazione nel mondo greco-romano, mi limito a segnalare brevemente alcuni elementi. Tra gli *omina imperii* analizzati nel cap. I, di speciale interesse appare quello narrato da Dione Cassio, che accomuna Traiano e Acilio Glabrione nei presagi all'inizio del loro consolato del 91: mentre per Traiano furono segni del futuro potere imperiale, per Glabrione preannunciarono la morte. È noto infatti che il senatore, dapprima esiliato da Domiziano, fu successivamente mandato a morte nel 95: sul cristianesimo di Acilio il Montero non prende posizione, limitandosi ad attribuire questa tesi a B.W. Jones (p. 16 n. 6)<sup>2</sup>. L'A. ritiene che i non meglio specificati 'segni' (σημεία) interpretati in senso opposto di cui parla Dione, *Ep.* LXVII 12, 1, debbano identificarsi con gli avvelenamenti con acque mortifere di *Ep.* LXVII 11, 6, che nell'epitome di Dione si trovano nel capitolo precedente. Il collegamento rimane a mio avviso incerto, anche perché si tratta di due passi epitomati non necessariamente legati tra loro e perché l'espressione τὰ αὐτὰ del principio del cap. 12 non

G. VANOTTI, *L'altro Enea. La testimonianza di Dionigi di Alicarnasso*, Roma 1995 (Problemi e ricerche di storia antica, 17); V. FROMENTIN, *Introduction générale à Denys D'Halicarnasse, Antiquités Romaines*, I, Paris 1998, part. 43-50; M. FOX, *Roman Historical Myths. The Regal Period in Augustan Literature*, Oxford 1999<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> B.W. JONES, *The Emperor Domitian*, London-New York 1992, in verità non sembra sostenere che Glabrione fosse cristiano; lo ipotizzano invece M. SORDI, *I Cristiani e l'Impero Romano*, Milano 1984, 52-58; I. RAMELLI, *Giovenale, Satira IV e il supplizio di Giovanni a Roma secondo Tertulliano*, «Gerión», 18 (2000), 343-59.

<sup>1</sup> M. SORDI, *Virgilio e la storia romana del IV secolo*, in *Prospettive di storia etrusca*, Como 1995 (Biblioteca di Athenaeum, 26), 77-93; 79;